

## GILES DULEY

### Biografia

Giles Duley, membro onorario della Royal Photographic Society, per dieci anni ha lavorato da fotografo affermato nel campo della moda e della musica. Poi, stanco del mondo delle celebrità, decide di abbandonare la fotografia, lascia Londra e assiste a tempo pieno una persona bisognosa di cure. È in questo ruolo che riscopre il suo mestiere e il potere che esso ha di raccontare le storie di chi non ha voce. Nel 2000 torna alla fotografia, finanziando autonomamente i viaggi che compie per documentare il lavoro di diverse ONG e le storie di coloro che subiscono le conseguenze dei conflitti in tutto il mondo.

Nel 2011, Duley perde entrambe le gambe e il braccio sinistro dopo aver calpestato un ordigno esplosivo improvvisato (IED) in Afghanistan, mentre è lì per fotografare chi si trova coinvolto del conflitto. Gli viene detto che riprenderà mai a camminare e che la sua carriera è finita. Tuttavia, con la testardaggine che lo caratterizza, Duley dice ai dottori "Sono ancora un fotografo" e, meno di 18 mesi più tardi, torna a lavorare. Da allora, Duley ha lavorato in Libano e Giordania, ed è tornato in Afghanistan nell'ottobre del 2012, per completare il lavoro lasciato interrotto.

Il suo ritorno è stato raccontato nel documentario *Walking Wounded: Return to the Frontline*, vincitore di numerosi riconoscimenti. Da allora il suo lavoro è stato pubblicato da numerosi giornali e riviste e ha parlato della sua esperienza in televisione, in radio e in diversi eventi nazionali e internazionali. Il suo discorso TEDx è stato votato uno dei dieci migliori TED Talks del 2012. Duley è membro della ONG italiana Emergency e ambasciatore per l'organizzazione di beneficenza contro le mine di Sir Bobby Charlton, Find A Better Way.

Nel 2013, ha vinto il May Chidiac Award dedicato al coraggio nel giornalismo, lo AIB Founders Award for Outstanding Achievement, ed è stato eletto membro onorario della Royal Photographic Society.

### Contributo

Che cosa definisce l'identità di un artista? Il Paese in cui è nato, la sua religione, il sesso, la razza, la politica o con chi va a letto? O è una cosa semplice come la vista dalla sua finestra, il profumo del caffè fresco, il tocco della pelle del suo amante e le chiacchiere dei vicini a ispirare e dare forma al suo lavoro? Forse non c'è alcun posto dove questo bisogno di mettere un'etichetta sia così diffuso come in Medio Oriente, e nessuno è più colpevole delle gallerie e dei critici occidentali che vogliono definire un artista con una singola riga su Twitter, volgare e controversa, ma che faccia vendere. I rifugiati fanno vendere, i musulmani fanno vendere, la disabilità fa vendere, gli stereotipi fanno vendere... In un periodo in cui le divisioni nazionali, religiose ed etniche sono usate e manipolate per separarci, in cui le persone sono definite da queste superficiali etichette, è l'artista che si deve elevare al di



sopra di tutto. Gli artisti non dovrebbero essere lo strumento del politico o dello speculatore d'arte, ma piuttosto la loro nemesi. Sta all'artista rammentarci la nostra umanità condivisa, rammentarci che siamo individui complessi con pensieri e idee contraddittorie, che non siamo definiti dal nostro passaporto, la nostra pelle o una qualsiasi riga. Cosa definisce un artista? La sua anima. E un'anima non ha etichette.

Febbraio 2017